



DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

CATANIA «Il patto con Bossi, del quale Berlusconi ha sempre negato l'esistenza, è stato più volte confermato dai dirigenti della Lega. Quindi si mantiene una grande incertezza, una grande inquietudine. D'altra parte Eugenio Scalfari non è un giornalista in cerca di scoop. Se scrive quelle cose su quel piano segreto lo fa sulla base di informazioni e di fonti attendibili». Walter Veltroni vola da Bruxelles a Catania, l'unica grande città del sud che il 16 aprile andrà al voto per eleggere il primo cittadino e rinnovare il consiglio comunale. Domenica si deciderà il dopo Bianco e dal palco di piazza Università il candidato sindaco di centrosinistra e Rifondazione, Mario Libertini, e il capoluogo, Claudio Fava, ripetono che indietro non si torna, che a Palazzo degli Elefanti il passato non può trovare nuovo alloggio. Il centrodestra ha messo in campo Umberto Scapagnini (medico personale di Berlusconi, eurodeputato di Forza Italia, già assessore socialista del pentapartito etneo) e l'ex Dc oggi Ccd, Raffaele Lombardo, candidato alla carica di vice sindaco. «Andiamo al voto con grande sicurezza», dice Veltroni. Catania in questi anni è stata amministrata bene. Libertini ha l'autorevolezza, la competenza, la serietà, necessaria. C'è uno schieramento forte che lo sostiene, quindi lo sono abbastanza tranquillo: l'esito di queste consultazioni sarà positivo per il centrosinistra».

I temi che caratterizzano lo scontro politico di giornata rimbalzano da Roma fino alle falde dell'Etna: l'accordo con i radicali rilanciato da D'Alema, l'apertura di Berlusconi sulle riforme istituzionali e, appunto, il patto Polo-Lega svelato da Eugenio Scalfari. Il Cavaliere reagisce all'ex direttore di Repubblica parlando di «favole», un comunicato di Forza Italia lo liquida facendo riferimento a tesi «fantapolitiche». Quel patto? «Mi auguro che non sia vero, ma temo che sia vero», ribatte Veltroni che in mattinata, da Bruxelles, aveva chiesto «risposte» chiare al Polo. Cosa dicono i leader del centrodestra? Non hanno nulla da dire Fini e Casini? E Berlusconi? E Bossi? Le rivelazioni di Scalfari sul patto segreto tra il Cavaliere di Arcore e il Senatùr di Pontida richiedono una smentita o una conferma: aveva detto il leader Ds. E questo perché domenica prossima si vota e gli elettori hanno il diritto di sapere se «ci sono doppi fondi» e per quali obiettivi verrà usato il loro voto.

Il Polo chiarisca, quindi: «E vero che esiste un accordo per nominare in tutte le regioni del nord dei presidenti dei consigli regionali leghisti che si riunirebbero contemporaneamente, dopo il 16 aprile, per realizzare

I leader della Lega e di Forza Italia: Umberto Bossi e Silvio Berlusconi. In alto il segretario dei Ds Walter Veltroni



Veltroni: da Polo e Lega strappo alla Costituzione

Allarme per il patto segreto nelle regioni del Nord

«uno strappo costituzionale che metterebbe in discussione l'unità del paese»? Le rivelazioni di Scalfari non sono «uno scherzo», aveva aggiunto il segretario della Quercia. È Berlusconi a negare l'esistenza di un piano segreto sottoscritto con Bossi, mentre i leghisti lo confermano, «uno dei due non dice la verità». Chi mente? Chiedere agli elettori il voto «senza dir loro cosa li aspetta» rappresenta «un insulto». Ma d'altra parte la politica che ha in mente Berlusconi «è fatta di insulti, di aggressioni», di richiami agli «anni cinquant», di «tentativi di inciucio», di ambizione di

potere «che lo porta ad allearsi anche con quelli che ha insultato fino al giorno prima», come dimostra appunto l'alleanza con Bossi. Attenzione, quindi, alle aperture del Cavaliere. «Dialogo sulle riforme istituzionali? L'espressione è perfino eufemistica dopo che Berlusconi ha stracciato il testo della Bicamerale perché non gli era stato dato ciò che voleva sulla giustizia», afferma il leader Ds. E allora? «Le chiacchiere stanno a zero: ci sono delle riforme sulle quali ci si può intendere? Benissimo. Il registro però che Berlusconi è il capo di uno schieramento neopartitista e

proporzionalista, cosa molto diversa dalla nostra concezione dell'evoluzione del sistema politico italiano». Poi Veltroni parla dell'apertura ai radicali di Bonino e Pannella. «Sono stato alla loro convenzione - ricorda il segretario della Quercia - Ho detto che ci sono cose che ci dividono anche in maniera consistente, gli aspetti di politica sociale del loro programma ad esempio, e cose che ci possono unire, come il sistema maggioritario e le tematiche dei diritti umani». Il «dialogo» su questi temi continuerà «dopo le elezioni regionali», afferma Veltroni. Ma è chiaro, e il

riferimento implicito è alle critiche soprattutto popolari alla proposta di avviare un dialogo con i radicali, che «la nostra principale preoccupazione è quella di consolidare la coalizione, le forze che hanno dato vita all'Ulivo, quelle che in questi anni hanno governato l'Italia bene e che hanno raggiunto l'intesa per le elezioni regionali». Solo su questa base, in futuro, si «potrà avviare un confronto politico che riconosca le differenze e i punti di convergenza». In sostanza: il dialogo con i radicali non deve diventare elemento di divisione nel centrosinistra.



I quattro punti dell'intesa tra il centrodestra e il Carroccio

■ Secondo l'articolo di Eugenio Scalfari, pubblicato su Repubblica di ieri, l'accordo «segreto» tra Polo e Lega prevederebbe in caso di vittoria nelle quattro regioni del nord (Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto) che ad ogni presidente di Regione di Forza Italia corrisponda un presidente del Consiglio regionale leghista. Nelle quattro regioni corrono, per il Polo, come presidenti, rispettivamente Ghigo, Formigoni, Biasotti e Galan. Secondo molti sondaggi, solo la Lombardia avrebbe molte «chances» di essere governata dal Polo. Nelle altre lo scontro è aperto. E inoltre, scrive sempre Scalfari, le quattro regioni in questione si convocherebbero tutte in assemblea costituente nello stesso giorno per discutere e votare un documento nel quale sarà prevista:

1) la sovranità regionale su tutte le questioni elettorali, politiche ed economiche, sociali, culturali, amministrative, con l'eccezione della politica estera, della

moneta e della fiscalità federale per il mantenimento dello Stato centrale; 2) un organo di coordinamento permanente tra le quattro regioni per far valere unitariamente le proprie ragioni di fronte al Parlamento e al governo nazionale; 3) le quattro regioni, più il Friuli-Venezia Giulia, propongano un referendum confermativo nel territorio delle regioni suddette per ottenere una solenne conferma popolare di questo assetto politico-istituzionale. Libere le altre regioni del centro e del meridione di coordinarsi; 4) le polizie municipali e quote importanti della polizia ora detta di Stato passeranno agli ordini diretti del presidente della regione come avviene attualmente negli Usa. A queste forze saranno affidati i compiti di ordine pubblico. Per le questioni di competenza dello Stato federale in tema di sicurezza interna lo strumento operativo su tutto il territorio nazionale sarà la forza armata dei carabinieri.

IN PRIMO PIANO

Forza Italia prepara la ritirata: ci bastano cinque regioni

Ma An non ci sta: «Vinciamo solo se prendiamo il Lazio»

zista di Montecitorio. E dai! Ma non ne avevate sei? «Prima dei ribaltoni. Ma in certe zone, e mi dispiace dirlo, chi governa ha sempre una chance in più di chi non governa».

Insomma, grandi aspettative nel centrodestra non ce ne sono. E infatti «nonostante il caro ricordo delle mitiche bandierine azzurre che Emilio Fede cinque anni fa attaccava lungo tutta la penisola - a Forza Italia si preparano a commentare il risultato di domenica prossima così come racconta il capogruppo al Senato, Enrico La Loggia: «Farò un calcolo per abitanti, per numero di voti, non per regioni...». E come funzionerà? «Che se votano quaranta milioni di italiani, e il Polo prende un voto in più di venti milioni, vinciamo. Altrimenti avrà vinto l'Ulivo». E le presidenze delle regioni? «Scusi, ma come facciamo a

mettere insieme l'Abruzzo e il Molise con la Lombardia? Se il centrosinistra ne vince tre e noi due, ma noi abbiamo il maggior numero di abitanti...». Così, tanto per dirlo: le sei regioni del '95 ve le riprendete o no? «Beh, insomma... Nelle tre del Nord, in Calabria e in Puglia dovremmo farcela, su cinque abbiamo un vecchio pokerista... In ogni modo, noi oggi abbiamo quattro regioni, perciò se ne prendiamo cinque o sette è una vittoria».

Più che una scelta di campo, come recita il Cavaliere, pare una scelta di campo. E infatti dentro An c'è chi pone la questione in maniera diversa. A via della Scrofa sanno che si stanno

giocando, in queste elezioni, una sola, possibile carta: quella di Francesco Storace nel Lazio. Si vede dall'iperattivo di Fini nella capitale: è tutto un giro di conizi, tavolate e coniziate. È l'ultimo fronte possibile per non svanire dietro i flutti del traghetto berlusconiano. Lo ammette Publio Fiori: «Solo se vince nel Lazio il Polo vince davvero, tutto il resto sono fregnacce...». Anche Alessandra Mussolini non ha dubbi: «La vittoria per noi è vincere nel Lazio e in Campania, anche se, francamente, in Campania la vedo dura... Un risultato impor-

tante sarebbe avere almeno sette regioni...». La campagna di An si è vista poco, manifesti a parte... «Beh, c'è stata l'affermazione della propaganda di Berlusconi con la sua crociera. Mi auguro che siano arrivati anche i messaggi di An, certo è difficile...». Incoraggia Urso: «Nel Lazio si può vincere...». Fa le sue previsioni anche Lucio Colletti, filosofo e deputato, con la premessa che «i polisti sono tanti, e raccontarne le aspettative...». Così, a occhio e croce? «Ho l'impressione che finirà con un pari e patta. Se poi si parla di Forza Italia, tanto gli altri non esistono, a Berlusconi va bene se si becca le tre grandi regioni del Nord. Anche se ci sono ombre in Piemonte, e soprattutto nel Veneto. Pure la Puglia sembra sicura. E certi amici parlamentari liguri mi dicono che anche lì si potrebbe... Co-

IL CONTRORDINE DEL CAVALIERE

SEGUE DALLA PRIMA

Berlusconi e il Carroccio?

No, e una spiegazione c'è. Di ordine culturale. Loro ragionano come i pubblicitari. Che quando parlano del loro pubblico usano, non a caso, metafore venatorie. Tu sei un «target», cioè un bersaglio. Gli spot sono per definizione «mirati». La gente si annida e si raggruppa dentro «nicchie» separate, e vi si spara. Hai voglia a invitarli: per favore, si mettano d'accordo. Gli imbarazzati di An. I tremebondi del Ccd e del Cdu. Gli stessi forzisti di seconda fila come il buon Pisano, che per non sbagliare diffondono smentite che non smentivano. I leghisti che incassavano, soddisfatti. Ciascuno ha fatto il suo spot. E mirava al suo target. Peccato che siamo in campagna elettorale e agli elettori occorre presentare programmi. E in tempi di bipolarismo, programmi che si sforzino di essere il più possibile comuni.

Cominciamo da chi conta come il due di coppe, ma qualcosa ha orecchiato e ci tiene a farlo sapere in giro, facendosi vivo tra i primi in difesa del munifico e bizoso ospite di Arcore. Come il professor Rocco Buttiglione. Che per distorsione professionale dà i voti (pessimi) un po' a tutti gli avversari: a Massimo D'Alema per la vicenda del colonnello Pappalardo - ma che c'entra? - e in specie a Eugenio Scalfari: «Non ho motivi di dubitare della sua drittura morale», ma qui «si gioca con le parole». Cioè il cosiddetto patto segreto è solo «un progetto federalista», e questo accade perché finora ci si è riempiti la bocca di questo termine, ma adesso che si fa sul serio perché stupirsi, perché «inventare complotti»? Dal che si deduce che - secondo lo spot di Buttiglione - le indiscrezioni pubblicate da Scalfari sono vere, ma è sbagliata la valutazione: in quell'accordo con Bossi non c'è nulla di diverso.

E An, che dice An, al suo elettorato in prevalenza meridionale e culturalmente abbastanza affezionato all'idea di uno stato, anzi di una «nazione» unita? Hanno parlato in tre, Fini, Gasparri e Selva, e odoio si fossero consultati per una versione decente e coerente: il presidente di An dice che Scalfari non lo legge e non lo divide (che è come dire: non c'è e se c'è dormivo) e che l'accordo che risulta a lui è «federalista». Deve aver concordato questo stile da vergine offesa con Casini («Non smentisco chi dice quello che vuole»), ma non ha trovato il tempo per parlare con i suoi: Gasparri promette che entro ventiquattro ore, cioè oggi nella faticosa Teano, si dimostrerà che la Lega ha archiviato ogni velleità secessionista: «L'intesa va incontro agli interessi del Sud»; Selva - più prudente - rinvia al 17 aprile, dopo i risultati elettorali, meglio tardi che mai, la prova provata che non esiste «alcun blocco nordista». Massi, non badei: è reclame.

Per capire qualcosa di più at-

tinente alla realtà, meglio interpellare gli outsiders: uno come Pino Rauti che ha l'aria di stropicciarsi le mani perché almeno per qualche giorno non si parlerà di lui come dell'«al-leato scomodo» del Polo: l'intesa con la Lega - dice - «non è adatta a essere esportata in tutto il paese, per Bossi sarebbe impossibile tenere un comizio a Reggio Calabria...». Oppure si può interpellare uno dei candidati nordisti, attraverso cui il piano passerebbe alla fase operativa, una volta ottenuta l'elezione a presidente regionale. Il candidato polista a presidente della regione Piemonte, Enzo Ghigo: che smentisce qualcosa, ma non tutto. Che male c'è - si chiede - se le regioni poliste accelerano il processo federale? «Già in questa legislatura cinque regioni tra cui la Toscana approvano alcuni referendum; è un'ipotesi già percorsa, sono iniziative permesse dalla Costituzione...». E nessuno ha fatto in tempo a consigliare almeno in queste ore di buriana il silenzio al candidato friulano, Franco Antonione, che annuncia, battagliero: «Il Friuli sarà in prima fila quando le ragioni del Nord rivendicheranno maggiore autonomia, e la nostra gente dirà: finalmente qualcosa si muove».

Ma come? Non erano tutte «favole impossibili»? Dietrologia impazzita? Fantapolitica strumentale? Lo spot si ingarbuglia, troppi rumori di fondo, troppe voci si accavallano. E oggi tutti a Teano. Anzi no, Bossi non viene, (anche Garibaldi a suo tempo ebbe qualche esitazione). Lui manda Maroni che - avendo praticato tanti poliziotti meridionali quando stava al Viminale - deve risultare in zona un po' più presentabile del senatur, che ha «altri impegni». Il suo vice ieri si è presa la libertà di manifestare stupore perché, invece di Urbani e Tremonti, gli alleati del Polo schiereranno i pesi massimi, Berlusconi, Fini e Casini.

Perché tanta enfasi per quest'appuntamento meridionale della campagna elettorale? A loro della Lega, insomma, non avevano anticipato nulla di tanta fanfara propagandistica. Berlusconi ha esteso, insomma, sul piano geografico «i due forni» adreottiani, nordisti al nord, sudisti al sud: la pubblicità, pardon la politica, ha le sue esigenze... Note, risapute, vecchie come i meccanismi promozionali di un Carosello in bianco e nero.

Chi non volesse andare a Teano, un'alternativa, tuttavia, la trova: può andare a cinema gratis con il candidato ligure del Polo, Sandro Biasotti. Che ha scelto per una megadistribuzione di biglietti un film con Madonna, intitolato «Sai che c'è di nuovo?». Già, che c'è di nuovo?

VINCENZO VASILE

STEFANO DI MICHELE

ROMA Allora, quante regioni vi servono, a voi polisti, per gridare alla vittoria il 16 aprile? «Cinque...», si è fatto scappare Berlusconi. «Una in più di quelle che governiamo», dice Adolfo Urso, portavoce di An. «Riuscire a prendere cinque regioni significa aver aumentato il consenso. Sarebbe una regione in più, potremmo parlare di vittoria...». Veramente, rispetto al '95 sarebbe una in meno. «Certo, ribaltati a parte...». Per «una scelta di campo» - e con tanto di attacco concentrato berlusconiano da mare da terra e dal cielo - pare un risultato un po' moscio, no? «Diciamo che cinque regioni a noi e dieci al centrosinistra sarebbe un paraggio in trasferta», spiega Alfredo Biondi, vicepresidente for-

